

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi, le organizzazioni, gli eventi e gli avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata su un qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore

Titolo originale: *Taunting the Dead*
© 2013 Mel Sherrat
All rights reserved

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Sandro Ristori
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8891-4

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Mel Sherratt

La verità sul caso Ryder



Newton Compton editori

*A Chris,
perché sei come sei e prepari un ottimo tè.
Ti adoro con tutta me stessa!*

Prologo

Dicembre 2011

Aprì la porta del locale e barcollò fuori, nel parcheggio. Il mal di testa già terribile aumentò quando iniziò a ciondolare nel tentativo di capire da quale parte fosse casa sua, sforzandosi di mantenere l'equilibrio sui tacchi. Bevve un lungo sorso da una bottiglia che aveva arraffato da un tavolo vuoto e si asciugò la bocca mentre gran parte della birra le colava sul mento e lungo il collo.

«Carole?». Si addentrò un po' di più nell'oscurità. Si era ormai lasciata alle spalle la luce chiara del Potter's Wheel, e il vasto parcheggio era scarsamente illuminato. Dietro di lei la musica si fece più alta e poi scomparve di nuovo. Udì un rumore di tacchi, la risata di una donna, le portiere di una macchina che sbattevano, un motore che si accendeva. Infine, quando l'auto si allontanò, silenzio.

«Carole?», riprovò. «Dove sei finita, pigra stronza che non sei altro? Hai detto che andavi via per pochi minuti e sono passati secoli. CAROLE?».

Un rumore alle sue spalle la fece rabbrivire. Si voltò con un movimento troppo repentino per la quantità di alcol che aveva tracannato e per poco non inciampò. Strizzò gli occhi nel buio, senza comunque riuscire a vedere niente.

«Senti, Carole», sbottò nella notte. «Non è divertente. Vieni fuori, andiamo a casa. Ti puoi buttare da me e ci scoliamo la vodka».

Ma Carole non rispose.

«E allora fanculo, Carole Morrison. Andrò a casa da sola. E fanculo pure a te, Terry Ryder. Non ho proprio nessun bisogno di te».

Tornò indietro, barcollando nel parcheggio, girò e giunse davanti all'edificio. Vide in lontananza i fari di un veicolo e, sperando che si trattasse di un taxi, agitò un braccio.

«Ehi!». La macchina le sfrecciò accanto. «Rallenta! Ehi! Bene... dannazione anche a te!».

Ancora un capogiro. Vomitò e si tirò su. Si ripulì la bocca e andò a sedersi sul bordo del marciapiede, con la testa fra le mani. Era finita con il culo a terra: che bella ironia, no? Era quello il suo mondo, il posto in cui doveva stare, in un certo senso. Dubitava che qualcuno avrebbe sentito la sua mancanza. Di certo non sua figlia. Non dopo lo schiaffo che le aveva rifilato durante l'ultimo litigio. E neanche suo marito. Vent'anni di matrimonio... adesso, più che altro, sembrava una condanna a morte. Tuttavia lo amava lo stesso, quel bastardo.

«Fottiti, Terry Ryder», farfugliò. «Io ti odio. Tu mi odi. Ma siamo legati inesorabilmente. Non posso vivere con te. Non posso vivere senza di te».

Sentì un altro rumore. Si alzò e si voltò rapidamente. Tentò di rad-drizzarsi, vacillando un po'.

«Chi è?», chiese.

Qualcuno emerse dalle ombre.

«Che cazzo vuoi?», fece lei. «E perché te ne vai in giro a mettere paura alla gente? Mi hai spaventato a morte».

Furono le sue ultime parole. Cadde a terra al primo colpo; non ebbe neanche il tempo di urlare per il dolore.

Prima parte

Una settimana prima

Capitolo uno

L'ultima settimana di novembre non era certo il momento migliore per andarsene a zonzo a Stoke-on-Trent, soprattutto se l'unica cosa a portata di mano per riscaldarsi era la propria rabbia furente. A dire la verità, a Stoke-on-Trent faceva sempre freddo, per chi veniva da fuori e non vi era abituato.

Come ogni città, aveva i suoi aspetti positivi. Persone semplici, sempre pronte a dare una mano, fare un sorriso o dire una parola gentile, magari in dialetto. E poi, le ceramiche di Wedgwood e Royal Doulton, i pancake di farina d'avena e "l'angelo del Nord", Robbie Williams. Come ogni città, aveva i suoi aspetti negativi. Il centro cadeva praticamente a pezzi. Il piano di ripresa economica da diversi milioni di sterline non si era mai effettivamente concretizzato, escludendo la demolizione di alcune proprietà e la creazione di un'immensa, sterile distesa di nulla.

E adesso, in quel preciso momento, a Stoke-on-Trent c'era un assassino a piede libero.

«Sarà qui», disse il sergente Allie Shenton, dirigendosi con passo deciso lungo il corridoio, verso una porta d'ingresso che era stata teatro di una litigata di troppo.

«Da cosa lo deduci?», le chiese Matt Radcliffe. L'agente la riempiva di domande mentre la seguiva fuori camminando velocemente. Si gelava, il freddo era insopportabile.

«Non hai notato il suo sguardo ieri?»

«Non proprio. Straparlava. Io...».

«Era spaventata. Gli occhi le schizzavano da tutte le parti. Sa qualcosa, te lo dico io».

Matt scosse la testa. «È difficile che si trovi in un posto tanto ovvio, non credi?»

«Dici? Sua madre sarebbe pronta ad accoltellarmi pur di non dar-

mi qualche informazione». Allie sottolineò le sue parole annuendo decisa. «Il nostro uomo è lì, te lo dico io. E quando lo troverò, ho intenzione di tirare *a lui* una bella coltellata nello stomaco e lasciarlo morire. E poi vedremo. Quel bastardo».

Andrew Maddison era scomparso due giorni prima. La polizia era stata chiamata a Georgia Road, Hanley, poco dopo. La suocera si era recata sul posto e aveva trovato nel cortile sul retro il cadavere della figlia Sarah. Era lì fin dalle prime ore della notte precedente.

La porta si aprì di scatto e si trovarono di fronte una donna di mezza età dall'aria beffarda. Puzzava di sigarette, le labbra strette, anche se in quel momento non stava fumando. I capelli scompigliati, le braccia incrociate su un seno prosperoso che sembrava pronto a esplodere sotto la maglietta sudicia che aveva indosso.

«Vi avevo detto che vi avrei avvertito se lo avessi visto», urlò.

Allie la superò ed entrò in casa.

«Ehi, ma come si permette?».

Allie si girò verso di lei. «Dov'è, Margaret?»

«Non l'ho visto. Come vi ho già detto ieri».

Allie indicò il piano superiore. «Matt, tu vai a dare un'occhiata su. Io controllo qui sotto».

Dopo neanche mezzo secondo, con la coda dell'occhio, Allie colse un'ombra.

«Scappa, Andy, scappa!», gridò Margaret.

Maddison arrivò di corsa da una stanza sul retro e si infilò in cucina, con i due agenti alle calcagna. Per poco Allie non si slogò una caviglia superando il mucchio di panni sporchi buttati sul pavimento vicino alla lavatrice, e Matt inciampò sulle confezioni di birra impilate in mezzo alla stanza. Andarono fuori, nel minuscolo cortile pieno di cianfrusaglie. Tutto ciò che Allie fece in tempo a vedere furono le scarpe da tennis bianche di Maddison che scomparivano nel vicolo oltre il muro. Si guardò i piedi. Dannati tacchi.

«Prendo la macchina e la radio», urlò a Matt che stava già scavalcando il muro: non doveva preoccuparsi delle scarpe, lui.

Attraversò di corsa la casa, scansando Margaret, a dir poco accigliata, e raggiunse l'auto. Sgommò verso la strada principale. Se Maddison fosse riuscito ad arrivare a Festival Park, l'avrebbero perso. Bisognava prenderlo prima. Spingendo di nuovo a fondo sull'acceleratore, svoltò a destra e volò su Etruria Road. «Muovetevi!», strillò ad

alcune macchine che ci stavano mettendo troppo a lasciare via libera al lampeggiante blu. Quando superò il semaforo, si diede un'occhiata intorno; nessuna traccia di Maddison né di Matt. Svoltò a destra e poi ancora a destra, uscendo infine dal vicolo sul retro. Ma niente, non si vedevano da nessuna parte.

Risali la strada, fu costretta a frenare a causa di tutti quei dossi artificiali – erano troppi, una vera assurdità –, ma riuscì a non perdere troppo tempo. Pregò di non vomitare il pranzo. Superò l'ultima casa a schiera di una lunga fila, ed eccoli, nel campo incolto alla sua sinistra. Matt gli stava con il fiato sul collo, ma era evidente che entrambi erano sfiniti. Maddison vacillava; rischiava di perdere l'equilibrio ogni volta che si guardava alle spalle.

Allie fermò la macchina e nella furia di uscire rimase intrappolata nella cintura di sicurezza. «E lasciami!», gridò, stratonando la striscia nera di tessuto che la teneva prigioniera. Improvvisamente si liberò e corse verso di loro.

Vedendola avvicinarsi, Maddison rallentò, poi si fermarono tutti. Si inginocchiò e alzò le braccia. Matt lo spinse a terra e lo tenne immobile, mentre Allie gli afferrava le mani.

«Non sono stato io. Io la amo!», urlò Maddison. «Ero ubriaco. Non ricordo cos'è successo ma non volevo...».

Allie non riuscì a cogliere il resto della frase mentre tirava fuori le manette e glielne stringeva velocemente ai polsi. Poi si piegò verso di lui e gli sussurrò all'orecchio: «Non dire nemmeno un'altra parola, spietato bastardo! Non una cazzo di parola!».

C'era voluto tutto il resto di quel venerdì sera solo per iniziare a mettere mano al cumulo di scartoffie che le indagini sull'omicidio avevano generato. Sei ore prima, Andy Maddison aveva confessato l'assassinio della moglie e l'udienza in tribunale era stata fissata per il lunedì mattina. Ma Allie avrebbe comunque dovuto riempire moduli e documenti e aggiungere note per molto tempo ancora. Certo, ottenere una confessione era sempre un bene, ma poi bisognava occuparsi di un sacco di roba straziante. Per esempio, parlare con i figli della coppia. Due bambini di neanche cinque anni, che grazie al cielo erano a letto al momento dell'aggressione, restavano senza madre e con il padre in galera. Allie si chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto prima di ritrovarseli in stazione, accusati di qualche crimine.

«È arrivato il curry, sergente», le gridò Sam Markham, in fondo all'ufficio.

Allie sollevò la mano per dire che aveva capito e poi se la portò alla bocca per coprire uno sbadiglio. Sentì delle risate e alzò lo sguardo. Perry Wright stava cazzeggiando con Sam, gli massaggiava le spalle nel tentativo di allontanare la tensione, ma Sam continuava a divincolarsi. Allie sorrise. Era davvero fortunata a essere a capo di una squadra così valida.

Perry era l'agente in servizio da più tempo. Avrebbe compiuto quarant'anni l'anno successivo ed era entrato in polizia appena finita la scuola. Aveva come sergente una donna di quattro anni più giovane, ma a quanto pareva, non se ne faceva un problema. Si conoscevano da sempre. Il fisico atletico era frutto dello sport, dato che giocava a rugby tre volte a settimana; i capelli a spazzola, l'abbronzatura artificiale e i completi eleganti erano invece merito di sua moglie, di dieci anni più giovane di lui.

Matt Radcliffe, con i suoi quarantotto anni, era il più anziano della banda. Superava tranquillamente il metro e ottanta, torreggiando sulla piccola Sam, che arrivava sì e no al metro e sessanta. Nonostante l'età, i capelli castani, corti e radi, avevano iniziato soltanto ora a ingrigirsi, e i primi segni di rughe sottili erano comparsi incerti sulla pelle olivastra. Sedeva chino sul suo *vindaloo*, come temendo che qualcuno glielo portasse via se non l'avesse finito in meno di trenta secondi.

«Ehi, passami un po' di *naan*, fammi il piacere». Sam allungò la mano. Matt strappò un pezzo dalla sua porzione e glielo porse. Allie rimase stupefatta e Sam si sentì onorata. Se c'era di mezzo il curry, Matt non guardava in faccia nessuno. Ma se di mezzo c'era Sam Markham... Tutti adoravano Sam. Con quel corpicino minuto, l'aria da ragazzina e la massa di capelli biondi e mossi, poteva dare l'impressione di una a cui non piaceva correre rischi, ma di certo non era una rammollita. Muoveva i primi passi come detective, e sarebbe stata in prova ancora per due mesi. Era entrata in polizia da cinque anni, dopo aver lavorato come assistente sociale per più di un decennio. Aveva cuore, grande capacità di ascolto e ottimo fiuto per i drammi. L'anno precedente era diventata madre di una bimba, Emily, che Allie aveva tenuto a battesimo insieme a suo marito, Mark.

Controllò l'orologio: le dieci e mezza passate. Era troppo tardi per chiamare Karen, quindi decise che poteva tranquillamente andarsene

a casa. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto infilare un po' d'amore in quella giornata. Sì, il sesso sarebbe stato una bella distrazione da tutto il lavoro che la attendeva lì. Stiracchiandosi la schiena, spense il computer, lasciò cadere i documenti su cui stava lavorando nella cartella e la richiuse con un *clunk* che le diede soddisfazione.

«Bel lavoro, ragazzi». Si alzò in piedi. «Sono davvero fiera di voi. Abbiamo risolto il caso velocemente».

«È la parte migliore del mestiere, non è vero, sergente?», disse Sam.

«A cosa ti riferisci? Al curry del venerdì sera?». Allie sorrise. «Al conto stasera ci pensa l'ispettore, comunque».

«Oh, il terribile Nick a volte torna anche utile, a quanto pare», riacchiò Matt. Lo ignorarono tutti, principalmente perché l'ispettore Nick Carter era un bravo capo. Tra lui e Matt a volte c'erano delle divergenze, soprattutto a causa delle tattiche da vecchia scuola che il boss continuava a preferire nel lavoro.

«È davvero soddisfacente chiudere un caso di omicidio, in particolare dopo un'aggressione brutale come questa», continuò Sam. Poi arrossì. «Mi scusi, sergente. Non intendevo...».

Allie si lasciò scivolare addosso quel commento. Sapeva perfettamente che non era rivolto a lei. Inoltre, Sam aveva ragione. Come aveva appena detto, quel lavoro poteva davvero regalare qualche sporadico momento di soddisfazione, ma nel novantotto per cento dei casi era una montagna di merda da scalare. Allie stava per rispondere così, tuttavia Matt la precedette.

«Sono d'accordo». Sorrise velocemente ad Allie prima di sollevare una fetta di pane a mo' di brindisi e immergerla nel curry.

«Specialmente con tutto quello che le ha fatto passare quel bastardo di Maddison. Non riesco a credere che una persona possa fare cose simili. È una bestia».

«Un malato», suggerì Perry con la bocca piena.

Allie si infilò il cappotto e liberò i lunghi capelli scuri dal colletto.

«Non mangi nulla, sergente?», chiese Sam.

«No». Afferrò una busta di carta marrone. «Si chiama take-away, giusto? E io me lo porto a casa». In realtà voleva tentare di addolcire Mark con il cibo. Sarebbe stato furioso. L'ennesimo ritardo.

Uscì nella notte fredda, le nuvolette di vapore del suo respiro la circondavano mentre camminava di buon passo verso la macchina. Trenta minuti dopo, arrivò nel suo vialetto e sospirò sollevata.

Casa Shenton era un edificio indipendente dell'anteguerra, che lei e Mark avevano ristrutturato con cura. Il precedente inquilino, un tipo solitario che aveva vissuto lì da recluso per oltre vent'anni, a detta dei vicini, era morto senza tirare fuori un solo penny per quel posto. Era stato necessario togliere e sostituire tutto. Avevano sistemato impianto elettrico, finestre, porte, pavimenti e riscaldamento. Il bagno del piano inferiore, posizionato poco igienicamente accanto alla cucina, era stato spostato di sopra, in una delle quattro camere. La cucina era stata ampliata e le nuove porte a vetri aumentavano la luminosità dell'ambiente e permettevano di affacciarsi su un grazioso piccolo giardino. In più di dodici anni erano riusciti a dare forma alla loro idea di "casa dolce casa": un luogo in cui potersi rilassare. Ma Allie doveva ancora imparare a staccare la spina.

Entrando in soggiorno, trovò Mark sdraiato sul divano. Appena si avvicinò, lui la guardò un secondo e tornò di nuovo a fissare la TV.

«Ho portato da mangiare», disse, cercando di scusarsi per il ritardo. Si chinò per baciarlo ma lui girò la testa dall'altro lato.

«Cibo!», ripeté, mostrando la busta.

«Fantastico». Dato che ancora non la degnava di uno sguardo, Allie andò in cucina e mise nei piatti il riso e il curry. Tornò da lui poco dopo e mangiarono in silenzio. Ne approfittò per ascoltare le ultime notizie. Nel Paese si erano verificati altri due casi di omicidio nel corso della settimana. Uno dei due riguardava un turista tedesco nel Kent, ed era stato risolto. L'altro, il caso di un ragazzo che era stato accoltellato da una gang rivale ancora da identificare, nella zona nord di Londra, rimaneva un mistero insoluto. Quando Allie sentì a che punto erano arrivate le indagini, si chiese se la sua squadra sarebbe stata menzionata. Ma quello era il TG nazionale. L'arresto di Andrew Maddison forse avrebbe ottenuto un piccolo trafiletto sul «Central News» l'indomani.

Mark si mise a fare zapping. «Perché hai fatto così tardi?», chiese senza guardarla. «Hai sentito Karen?»

«No, ho avuto da fare con le scartoffie».

«Ma chiami sempre Karen dopo aver risolto un omicidio...».

«Ho finito troppo tardi». Annuì, indicando il televisore. Nel tentativo disperato di cambiare argomento, disse: «Ecco, lascia su questo canale».

Lo schermo diventò bianco. Mark aveva spento l'apparecchio.

«Il lavoro è più importante che tornare a casa?»

«Certo che no. Sai...».

«È tutta la settimana che ci incrociamo solo di sfuggita».

«Mi sembra un po' esagerato. A che ora sei tornato a casa, tu, stasera, eh?»

«Non è questo il punto».

«Sì che lo è. Sei tornato a casa verso le otto, giusto? Quindi, praticamente, sei rimasto solo per poco più di due ore».

«Odio cenare da solo».

«Ma non mi dire». Il commento trasudava ironia. «Non potevi cenare con qualcuno e mettere tutto in conto spese?».

Mark scattò in piedi, la sua figura magra la sovrastava; se non l'avesse conosciuto così bene, sarebbe stato inquietante.

Dopo qualche istante, lui scelse di non dire nulla. Allie sobbalzò sentendo la porta sbattere con forza. Infastidita, lo seguì in cucina.

«Non è una scusa», disse sinceramente. «Se ti fosse sfuggito, una donna è stata assassinata nella proprietà di Ryder, a Georgia Road. Ci abbiamo messo due giorni per dimostrare che si era trattato di un episodio di violenza domestica. Oggi pomeriggio, finalmente, siamo riusciti a incastrare il compagno della donna».

Mark applaudì sarcasticamente. «Congratulazioni, sergente!».

«Senti, siamo riusciti ad accusare quel bastardo di omicidio. Sai quanto è importante per me dopo...».

«Non puoi risolvere tutti i casi, Allie. Solo perché...».

«Dopo averla picchiata a sangue, l'ha pugnalata allo stomaco. Poi l'ha lasciata fuori a morire sotto la pioggia».

Mark ebbe il buon gusto di restare in silenzio, dispiaciuto. La rabbia aveva abbandonato il suo volto, e Allie si rilassò. Nonostante andasse per i quaranta e avesse ciuffi grigi ben visibili tra i capelli neri e qualche ruga intorno agli occhi castani, sembrava ancora un ragazzino impertinente. Aveva un'aria così infantile quando metteva il broncio. Dio, quanto era bello. Si avvicinò.

«Non sei contento che lo abbiamo preso?», chiese.

«Credi che non mi dispiaccia quando vengo a sapere delle vittime di cui ti occupi?». Mark incrociò le braccia. «Be', mi dispiace eccome. Mi dispiace che qualche coglione malato prenda a botte la moglie e poi la pugnalì, ma ciò non toglie che io senta la mancanza di *mia* moglie. E non toglie che mi ritrovi solo quando invece dovrei essere con...».

Allie lo mise a tacere posandogli un dito sulle labbra. Lo guardò negli occhi accesi di furore. «Mi ecciti così tanto quando ti arrabbi».

«Non è divertente». Mark allontanò la mano di Allie senza troppa convinzione, e lei la rimpiazzò con le labbra: un lungo bacio, mentre si stringeva a lui, e la sua resistenza si trasformava in desiderio.

«Non hai mai odiato il mio lavoro», gli disse quando ripresero fiato. Raggiunse la fibbia della cintura e la slacciò. «Anzi, hai sempre amato la mia uniforme, soprattutto quando ci abbinavo un paio di manette rosa e iniziavo a giocare con il tuo manganello». Fece scivolare la mano nei suoi pantaloni.

«Non è giusto», gemette lui.

«Ne ho bisogno». Con la punta della lingua gli leccò il labbro superiore. «Al lavoro dirigo una squadra con il pugno di ferro ed esigo lo stesso rispetto a casa. Se non sai eseguire gli ordini», chiuse la mano, una stretta abbastanza forte da essere piacevole, «dovrò prendere dei provvedimenti».

E mentre Allie provava a staccare la spina per pochi preziosi momenti d'intimità, a Stoke-on-Trent un altro omicidio veniva pianificato.

Capitolo due

Il mattino seguente Steph Ryder aprì lentamente un occhio solo, colpita dalla luce del giorno, e tirò fuori il braccio dalla spessa coltre del piumone invernale. Che dannato venerdì sera assurdo. Provò a ricordare dove fosse finita e, cosa più importante, in compagnia di *chi*, ma non veniva a galla niente. Il suo sguardo si andò a posare sulla bottiglia vuota di whisky ai piedi del letto. Dio, avrebbe dato qualsiasi cosa in quel momento per sentire quel bruciante sapore scivolarle giù in gola.

Sentì una musica attutita – rap, R&B. Quindi sua figlia, Kirstie, era a casa. Si girò sulla schiena, pregando di riuscire a dormire ancora un po'.

«Wow, sei proprio uno spettacolo di prima mattina», disse una voce ruvida.

Gli occhi di Steph guizzarono verso destra mentre la sua mente cercava di fare i conti con la logistica della stanza. Si tirò a sedere di scatto, coprendosi il seno nudo con le lenzuola.

«Che diavolo ci fai qui?», sbottò lei. «Terry ti ammazza se ti scopre, lo sai».

«Ma non scoprirà proprio niente, no? Non a causa mia, almeno», rispose Phil Kennedy con un sorriso eloquente. «Mi sembra di capire che vuoi che me ne vada al volo, giusto?».

Steph bofonchiò qualcosa e si ributtò giù. Dio santo, che aveva combinato? Aveva giurato che non si sarebbe lasciata coinvolgere troppo. E finora... Era da un bel po' che si scopava Phil, ormai.

I pensieri le si accavallavano nella mente, si scontravano mentre cercava di ricostruire le ultime ore. Ricordava di essere stata al Potter's Wheel con Tracy Smithson, per la serata del quiz che il locale organizzava ogni mese. Ricordava anche di aver giocato insieme ad altri due clienti abituali, ma la sua squadra non aveva vinto, no, non ci erano nemmeno andati vicino. E poi... più nulla.

«Che ore sono?»

«Nove e mezza passate».

Steph si rituffò sotto le coperte. «Ho bisogno di una doccia», disse Phil, andando verso il bagno.

«Datti una mossa», sibilò Steph. Forse se la sarebbe cavata. Se solo fosse riuscita a sbarazzarsi di lui in fretta... Ma un attimo – Kirstie! Sfrecciò per la stanza, i piedi nudi volavano sulle assi del parquet. Si fiondò verso la stanza della figlia in fondo all'elegante corridoio, ignorò le scarpe lanciate qua e là, i vestiti sparsi sul letto e tutti i prodotti che affollavano la vasta zona trucco in mezzo alle ante dell'armadio.

«Kirstie?». Steph sospinse la porta semiaperta del bagno. Vuoto, a parte un asciugamano bagnato gettato sul pavimento. A raccoglierclo ci avrebbe pensato Jeanie, la donna delle pulizie. Affari suoi.

Camminò in punta di piedi fino alla finestra. Pian piano la tensione che le irrigidiva le spalle si sciolse. Il vialetto era libero, c'era solo la sua auto. Pareva proprio che Kirstie fosse uscita senza svegliarla. Lo faceva abbastanza spesso, dopo una delle serate di sua madre. Perciò, con un po' di fortuna, Kirstie non aveva visto Phil. Notò che lui aveva lasciato la macchina più giù, nel vicolo cieco, e ringraziò il cielo: era stato abbastanza furbo da non parcheggiare troppo vicino.

«Non c'è nessuno a casa», sentenziò Steph rientrando in camera. Phil era in piedi, nudo, e si asciugava i capelli. I suoi occhi scivolarono un po' più in basso e Steph riconobbe la familiare scintilla del desiderio. «Strano. Mi sembrava di aver sentito della musica».

«Ed era vero. Ho acceso la radio per sentire le ultime notizie». Phil gettò a terra l'asciugamano e la tirò di nuovo a sé.

«Perché sei venuto a dormire qui?». Aveva bisogno di saperlo. «Hai rischiato di rovinare tutto».

«Volevo scoparti nel suo letto».

«Sei un porco!».

«Devi ammettere che è davvero eccitante. Guarda qua». Steph trattenne un sorriso quando il pene di Phil mostrò i primi segni di risveglio. Le prese le lunghe dita affusolate, gliele strinse intorno al suo membro. «Dato che sono qui, credo che dovremmo approfittarne, che ne dici?»

«Hai una minima idea del fottuto casino in cui finirò se ci scopre?», rispose lei scuotendo la testa.

Phil posò la mano sulla sua, costringendola a muoversi insieme a lui.

Steph fissò le sue pupille mentre si dilatavano. Odiava se stessa perché non riusciva a fare a meno di quel brivido. Phil Kennedy nella sua stanza era il peggiore dei pericoli. Allo stesso tempo, però, adorava se stessa perché era riuscita ad avere un uomo come quello. Combinava alla perfezione la crudeltà e l'imprevedibilità del classico *bad boy*. Aveva i capelli corti, scuri e lievemente arricciati alla base del collo, con qualche spruzzata di grigio qua e là. Una cicatrice sbiadita, nella parte laterale del viso, correva verso l'orecchio, il ricordo di un affare andato storto ai tempi in cui muoveva i primi passi nel lavoro. Un dente scheggiato: qualcuno gli aveva spaccato addosso una stecca da biliardo. Anche il fisico era notevole, per un uomo sui quaranta. Steph ne andava pazza. Non si stancava mai di carezzare quel petto, quel torso definito. Ma nonostante potesse dire, a suo modo, di amarlo, per lei rimaneva comunque un gioco, niente di più. A volte avrebbe davvero voluto che anche lui se ne rendesse conto.

Gli occhi scuri di Phil sprofondarono nei suoi, come se avesse il potere di scavarle nell'anima. Continuò a muoverle la mano su e giù, e lei cedette. Con il braccio libero, la tirò a sé e poi la spinse sul materasso.

«Su questo letto, eh?», chiese lei, passandogli una mano sui capelli umidi.

«Su questo letto».

«Va' a farti fottere, Kennedy», disse Steph, con un tono più spavaldo di quanto desiderasse.

«Preferisco fottere te».

Con un unico movimento fluido, Phil le montò sopra. Steph tentò di liberarsi, ma lui le afferrò i polsi con entrambe le mani e li bloccò sopra la sua testa. «E tu mi darai quello che voglio».

«Non credo proprio. Devi andartene!». Lo spinse da sotto con le cosce, ma Phil rimase immobile. Steph adorava lottare. E lui sapeva che le piaceva farlo in modo sporco, aggressivo. Era come un gioco.

Steph sorrise, riprendendo fiato quando lui scivolò verso il suo seno. Lasciò cadere la testa all'indietro. *Fanculo Terry Ryder*, pensò. Phil aveva ragione. Era davvero eccitante farlo lì, nel loro letto.

Kirstie Ryder non si era svegliata presto quella mattina, come aveva supposto sua madre. In realtà, non era proprio tornata a casa dalla notte prima. Era rimasta a dormire dal suo ragazzo. Per fortuna, sapeva che suo padre non sarebbe rientrato da Derby e che sua madre

sarebbe stata troppo sbronza per accorgersi che lei non c'era; anzi, forse non ci avrebbe proprio pensato. Ma doveva darsi una mossa, se voleva passarla liscia.

«Cazzo, mi sta scoppiando la testa!», urlò sollevandosi dal cuscino. Diede un colpetto a quella specie di forma vivente con cui condivideva il letto. «Che cosa mi hai fatto, brutto bastardo?».

Lee Kennedy si girò verso di lei, con un sorriso malizioso stampato in faccia. Aveva i capelli scuri arruffati e una barbetta sul mento che lo rendeva ancora più sexy.

«Ieri però non ti lamentavi, se non ricordo male», rispose lui.

«Nel cervello ho una fottuta banda musicale che mi trapano il cranio. Dubito di essere stata in grado di dire o fare qualcosa ieri sera. Che ore sono?».

Lee guardò l'orologio: «Le dieci e dieci».

«Cazzo!». Kirstie scattò in piedi, per poi risedersi sul bordo del letto non appena la stanza iniziò a vorticare. «Devo andarmene. Ora».

«Non agitarti, piccola. È stata solo una nottata».

Kirstie si alzò, afferrò la T-shirt e se la infilò a fatica. Barcollò verso la porta, rischiò di svenire, poi si girò di nuovo verso Lee. «Mi sento una merda e la colpa è tutta tua, cazzo. Perché hai dovuto insistere tanto per quell'ultima striscia di coca? Perché non mi hai riportato a casa e basta?»

«Ho pensato che sarebbe stato meglio farti dormire qui. Non volevo finire ancora nei casinò».

«Cazzo, darà di matto se lo viene a sapere», urlò Kirstie mentre era seduta sul gabinetto.

«Perché?»

«Oh, nessun motivo in particolare». No, non gli avrebbe rivelato che c'era già un biglietto per New York ad attenderla, un viaggio pronto per lei, se solo fosse riuscita a tenersi fuori dai guai fino a Natale. Sapeva che Lee non avrebbe capito. «A che ora ci becchiamo dopo?»

«Alle sette, se poi filiamo a letto».

Kirstie ritornò in camera e raccolse da terra il resto dei vestiti. Era un miracolo trovarli in mezzo al mucchio di roba di Lee sparsa sul pavimento. Certo, lui amava i jeans di marca e le scarpe più costose, ma non era esattamente capace di prendersene cura. Aveva gettato i vestiti in un angolo, insieme a tazze sporche, riviste d'auto e un po-

sacenero colmo fino a scoppiare. E che odore! Avrebbe anche potuto cambiare le lenzuola ogni tanto, no? Poi, con un sorriso, ricordò come *lei* aveva lasciato la sua stanza la sera prima. Se non altro, la sua camera non puzzava di maschio in piena esplosione ormonale; sapeva di profumo e deodorante.

Lee tirò giù le coperte e diede un colpetto sul materasso, invitandola a tornare a letto.

«Non ci provare, cowboy», rispose ironicamente Kirstie. «Dovrai aspettare».

Lee sfrecciò nudo per la stanza e le diede una pacca sul fondoschiena. Kirstie sorrise di nuovo. Dio santo! Ancora stentava a credere che stava uscendo proprio con Lee Kennedy, uno dei *bad boy* di Marshall Estate. Kirstie sapeva che non c'era al mondo una coppia più *hot* della loro: erano entrambi bellissimi. Non vedeva l'ora di raccontare ad Ashleigh di quella notte e di ciò che avevano combinato. Sarebbe esplosa dall'invidia! Si rivestì velocemente, scacciando il pensiero di suo padre dalla mente. Se avesse scoperto che aveva passato la notte con Lee – senza parlare della droga – avrebbe dato di matto. Non tanto perché ci era finita a letto: a diciassette anni aveva il diritto di fare sesso con chi voleva, e difatti lo faceva, spesso. Il vero problema era che le aveva ordinato – non sapeva più quante volte – di tenersi alla larga da Lee, anche se Kirstie non riusciva a spiegarsene il motivo. Quel ragazzo poteva essere rude e imprevedibile, ma a parte questo le sembrava piuttosto innocuo.

«Vieni qua, stronzetta». Lee la trascinò verso il letto, baciandola rozzamente mentre lei si dimenava per liberarsi. «Lasciami stare, cazzo». Provò a dileguarsi. «Devo andare». Lee la spinse in ginocchio. «Non andrai da nessuna parte finché non me lo avrai succhiato».

«Ma...».

Lui le spinse il pene, ormai in piena erezione, verso il viso. «No, proprio da nessuna parte», ripeté di nuovo. Kirstie sbuffò scocciata. Si arrese all'evidenza: non l'avrebbe lasciata andare se prima non gli avesse permesso di svuotarsi le palle, quindi iniziò a leccarglielo con la punta della lingua, mentre lui le teneva la testa. Tanto valeva dargliela vinta e tornarsene subito a casa. Quando Lee ottenne ciò che voleva, Kirstie si pulì la bocca e si alzò in piedi, aspettandosi perlomeno un bacio di ringraziamento. Ma Lee se ne tornò a letto.

«Ci vediamo dopo, allora?»

«Sì, a dopo».

Arrabbiata per quel brusco saluto, Kirstie girò i tacchi e uscì sbattendo forte la porta. Ah, gli uomini!

Venti minuti dopo, impreco vedendo la Range Rover nera parcheggiata nel vialetto di fianco alla Mercedes della madre. Controllò l'orologio: le undici meno un quarto. Be', si sarebbe inventata qualcosa se lui l'avesse messa con le spalle al muro.

Una volta in casa, esitò in cucina, come se si aspettasse di vedere il padre balzare fuori dalla porta dello studio sbraitando a più non posso. Chiuse gli occhi. E invece... nulla. Tirò un sospiro di sollievo.

Mandò un messaggio a Lee per fargli sapere quanto era stata bene la sera prima, poi si preparò una tazza di tè con due fette di pane tostato e si sistemò sul divano. Accese la televisione. *Oh, fantastico, sorrise, una replica di Jeremy Kyle.*

Terry Ryder aveva sentito rientrare la sua unica figlia, ma decise di ignorarla, almeno per il momento. Aveva affari ben più importanti a cui dedicarsi: scoprire dove avesse dormito Kirstie non rientrava tra le sue priorità. Oltretutto, si stava godendo un raro momento di pace e tranquillità.

Lo studio era una delle cose che lo attiravano a The Gables. Ovviamente avrebbe potuto scegliere una casa qualsiasi e attrezzare una stanza per le sue esigenze, ma quella gli era parsa perfetta sin dal primo momento che vi aveva messo piede. Tutto là dentro era sinonimo di classe e buon gusto. Ricchezza.

Sedeva dietro una scrivania in mogano, lucidata perfettamente dalla donna delle pulizie, due volte a settimana. Le penne erano disposte in fila; c'era un quaderno per gli appunti – senza neanche uno scarabocchio, dato che altrimenti avrebbe creato un'impressione di disordine. Di fronte a lui, su alcuni scaffali, trovavano posto i libri che aveva lasciato il proprietario precedente, riorganizzati secondo un preciso codice basato sul colore. Non aveva molto tempo a disposizione per leggere, ma quando doveva rimettersi in pari con delle scartoffie si sedeva su una delle due poltrone di pelle, quella di fronte alla finestra che dava sul giardino.

Sebbene la gente importante e i pezzi grossi lo considerassero un uomo di successo, c'erano aspetti del suo lavoro che manteneva scrupolosamente nascosti. Ragion per cui, se qualcuno combinava qualche

casino, potevano nascere guai seri. Terry fece un lungo tiro di sigaretta, sperando di riuscire a liberarsi del mal di testa che di recente lo tormentava. Prima della capatina a Derby, ripulire il pasticcio che Andy Maddison si era lasciato dietro gli aveva portato via due giorni. La polizia aveva setacciato Georgia Road in lungo e in largo e interrogato lui, lì, a casa sua, per ben due volte. Supponeva si trattasse di una cosa normale. Routine, insomma. In fin dei conti, era il proprietario del luogo in cui si era verificato l'omicidio. Comunque, odiava tutto ciò che poteva attirare l'attenzione su di lui o sui suoi affari. Soprattutto, ciò che poteva spingere la polizia a ficcare il naso dove non doveva. Sapeva che non avrebbero avuto pace finché non fossero riusciti a incastrarlo una volta per tutte. Ma per adesso, grazie alle amicizie giuste ai piani alti, era stato in grado di tenersi sempre un passo avanti a loro.

Ora che Maddison era fuori dai giochi, avrebbe potuto scegliere un nuovo inquilino. C'era una coda infinita di persone che aspettavano un posticino in Georgia Road – o Ryder's Row, come la chiamava la gente del luogo. La cosa lo riempiva di orgoglio. Tutti lo volevano. Tutti desideravano far parte del suo impero. Una volta ricevuto il via libera dalla polizia, avrebbe riaffittato la casa, stavolta a un inquilino molto più utile.

Mezz'ora dopo, sentì il letto al piano di sopra cigolare. Si domandò, per l'ennesima volta, se Steph si sarebbe mai alzata. Erano quasi le undici e mezza, con ogni probabilità stava smaltendo la sbornia della sera prima e non riusciva ad alzarsi. Non era raro che restasse a letto fin dopo pranzo: sapeva quanto ciò lo facesse incazzare.

Era da un po' che esagerava con l'alcol. Stava perdendo il controllo. La gente iniziava a parlare. Quella mattina, per esempio, aveva ricevuto una chiamata sulla via del ritorno da Derby. Gli era stato riferito che Steph aveva fatto serata al Potter's Wheel, e fin qui nulla di insolito. Era uno dei suoi luoghi abituali. Ma gli avevano anche detto che se n'era andata da lì in compagnia di Phil Kennedy. E ancora poteva essere una cosa innocente. Ma il suo informatore gli aveva riferito di averli visti amoreggiare nel parcheggio. E questo no, non lo aveva gradito per niente.

Una cruda luce invernale disegnava tetre ombre sulla scrivania, rispecchiando il suo stato d'animo. Era meglio che Steph rimanesse a letto, forse. Che si tenesse lontana da lui in quel momento. Altrimenti

avrebbero litigato di nuovo. Ma doveva sistemare le cose, e anche alla svelta. Se non fossero riusciti a risolvere il problema in un modo o nell'altro, prima o poi le avrebbe stretto le mani intorno al collo fino a farle uscire gli occhi dalle orbite. Ormai era diventata un grosso peso. Eppure non poteva rischiare di attirare di nuovo l'attenzione della polizia con una mossa falsa. Terry era consapevole di non poter nascondere *tutto*, per quanto fosse abile e prudente. Una mossa falsa, un solo sbaglio, ed era fottuto. Non aveva certo intenzione di permettere a una puttanella bionda di rovinarlo. Neanche se la puttanella bionda in questione era sua moglie da vent'anni.

Il cellulare squillò. Sul display lampeggiava il nome di Phil Kennedy. Parli del diavolo...

«Che c'è?», rispose sprezzante.

«Problemi al numero 3, capo».

Stoke-on-Trent era famosa in tutto il mondo per la produzione di ceramiche, ma, da quando la tecnologia aveva provocato l'abbassamento dei costi di produzione, le compagnie locali avevano iniziato a chiudere i battenti, trasferendo l'attività in posti in cui la manodopera era più conveniente. Di queste aziende fallite, Terry ne aveva comprate sei. Nato e cresciuto in quelle zone, aveva aperto sei stabilimenti Car Wash City, uno per città. Il numero 3 era a Longton, lontano, verso sud. All'apparenza Car Wash City era una fiorente attività di autolavaggio e parcheggio. Ma dietro la facciata, c'era un business che fioriva a porte chiuse, ed era quello che interessava particolarmente alla polizia. Ed era sempre per quello che c'erano dei problemi, ora.

«Va' avanti», disse Terry.

«A quanto pare, qualcuno si è fatto beccare di nuovo con le mani nel sacco. Mancano circa duemila dollari degli incassi delle ultime tre settimane».

Terry si passò una mano tra i capelli. «Sarò lì in un'ora». Chiuse la chiamata e gettò il cellulare sulla scrivania. Ecco, ci mancavano solo i problemi al lavoro.

Kirstie bussò delicatamente alla porta e si fece avanti con una tazzina. «Ho pensato che volessi un po' di caffè, papà». Sorrise. «Sei chiuso qui dentro da secoli».

«Mi dispiace, tesoro, ma devo andare». Terry si fermò. «Dove eri finita ieri sera?»

«Mi sono fermata da Ashleigh».

«Sicura?»

«Certo che sono sicura. Abbiamo bevuto un po' a Stoke e poi abbiamo preso qualcosa da mangiare».

Kirstie sorrideva con un'arietta troppo sicura per i suoi gusti. Pensava che fosse nato ieri? Sua figlia era una stupenda donna nel fiore degli anni, e Terry sapeva benissimo che non sarebbe stato facile tenerla lontano da idioti come Lee Kennedy, con il quale, tra l'altro, l'aveva vista un paio di settimane prima. Nonostante Lee fosse un suo dipendente, Terry detestava quel ragazzo. Lo aveva assunto solo perché suo padre, Phil, aveva promesso di tenerlo in riga. Ma Lee Kennedy era un piccolo bastardo arrogante di diciotto anni, un inutile perdigiorno che non avrebbe mai combinato nulla di buono. A Kirstie piaceva? Benissimo, ma Terry non le avrebbe mai permesso di uscire con il nipote di uno dei suoi rivali. Non se ne parlava neppure.

Continuò a scrutarla fino a che non la fece arrossire. Fortunatamente per Kirstie Ryder, suo padre aveva affari più urgenti a cui pensare.

Capitolo tre

Il rumore della porta d'ingresso che veniva sbattuta con forza svegliò Steph. Sentì Terry che sgommava via e sussultò. Chissà cosa avrebbero pensato i vicini. In quel quartiere esclusivo c'era al massimo una decina di case. Certo, avevano molta più privacy rispetto a quando vivevano nel complesso residenziale, tuttavia era certa che ci fosse sempre qualcuno affacciato a qualche finestra.

Stesa in posizione fetale, raccolse le ginocchia al petto. Ora che era di nuovo sveglia, le ritornavano in mente altre scene della notte precedente. Ricordò di essere stata nel parcheggio del Potter's Wheel. Ricordò anche di essersi stretta a Phil per riscaldarsi un po' prima che lui la riaccompagnasse a casa in macchina.

In realtà, ciò che ricordava davvero era di essergli saltata addosso e avergli infilato la lingua in bocca. Dio, che idioti. Pregò che nessuno li avesse visti insieme. Tracy Smithson se n'era andata presto, alle undici e mezza, quando suo marito era andato a prenderla. E comunque era abbastanza sveglia da tenere la bocca chiusa. Da stupida ubriaca qual era, Steph si era fermata lì, invece di andarsene con Tracy. Era rimasta un po' in compagnia dei clienti abituali, poi era andata da Phil. Aveva fatto finta di niente; si era messa a chiacchierare con lui come se fosse la cosa più normale del mondo. Ma il pericolo c'era sempre. Bastava un solo dannato ficcanaso e per lei sarebbero stati guai. Doveva riprendere il controllo della situazione.

Provò a concentrarsi sulla stanza. Quando si erano trasferiti là, non aveva voluto modificare nulla. Ma quando era scoppiata la moda delle fantasie a fiori, aveva ingaggiato un'arredatrice d'interni e aveva realizzato una stanza da sogno: le pareti verde chiaro erano tappezzate di grandi fiori, mentre il tappeto a lato del letto era di un verde acceso che richiamava i petali sulla carta da parati. Nella casa precedente, c'era a malapena spazio per il letto e un piccolo armadio, nient'altro.

Qui invece faceva spesso ginnastica di fronte all'enorme TV a schermo piatto a parete. E quella era solamente la camera da letto – il bagno interno da solo era più grande del salotto della casa in cui viveva prima. Lusso puro.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Viveva in quella residenza da sogno da dieci anni, ormai, ma fin dal primo secondo in cui aveva messo piede lì dentro, aveva sentito che avrebbe rovinato tutto, prima o poi. Era perfettamente consapevole che quelle come lei mandano ogni cosa a rotoli, sempre. Aveva un marito potente e soldi a disposizione. Non doveva muovere le chiappe per andare al lavoro, come la maggior parte degli amici che aveva perso. Ma tutto questo non le bastava. Se Terry avesse scoperto che Phil era stato lì, avrebbe potuto dire addio a quella vita comoda.

Alcune mattine, l'odio che provava verso se stessa non le permetteva neanche di alzarsi dal letto. E a essere sinceri, cosa possedeva davvero? Sua figlia la odiava. Suo marito la tollerava appena. I genitori e la sorella vivevano nelle vicinanze, ma con loro aveva perso ogni contatto. Troppe scenate, troppe urla: ormai non le perdonavano più gli scatti d'ira. E i suoi amici erano pochi e troppo distanti, da quando loro si erano trasferiti lì. E poi, poteva davvero considerarli amici?

A fatica, tirò giù le coperte e si sedette sul bordo del letto. Accese una sigaretta, fece un lungo tiro e incespì verso il bagno. Sfidando coraggiosamente lo specchio, ebbe un fremito davanti alla sua immagine riflessa. Cristo, le servivano assolutamente degli occhiali scuri. Doveva nascondere gli occhi: erano in uno stato pietoso. I trattamenti settimanali al viso e quelli mensili ai capelli nascondevano piuttosto bene i suoi trentotto anni, tuttavia sempre meno di quanto avrebbe desiderato. Gli occhi blu avevano preso una sfumatura offuscata che si abbinava fin troppo bene alle borse sottostanti. La tintura bionda, su una base marrone opaco, conferiva un colore freddo alla pelle. Tuttavia, con un po' di trucco, sarebbe tornata presentabile, almeno un po'. E le sigarette facevano sì che rimanesse magra. Le toglievano l'appetito.

Poiché non aveva voglia di fare la doccia, si avvolse in una vestaglia e si trascinò di sotto, in salotto. Kirstie sedeva al bancone della colazione, aveva in mano una rivista e di fronte una fetta di torta e una tazza di caffè. Steph le rubò la tazza proprio da sotto il naso.

«Ehi!», protestò Kirstie. «Quella è mia. Prendine un'altra!».

«Fai un altro po' di caffè, Kirst, per la tua vecchia mamma». Beve rumorosamente. «Mi servono liquidi».

«Che problema hai? Cazzo, sembri una morta che cammina».

«Non rivolgerti a me in questo modo».

«Dannazione».

Steph scosse la testa come se volesse scacciare la confusione che aveva nel cervello. Si accese un'altra sigaretta e gettò l'accendino sul piano di granito nero, aspirando profondamente e soffiando annoiata il fumo. Quando la piccola nuvola svanì, guardò fuori dalla finestra, notò il ghiaccio che ancora copriva a chiazze il prato e il grigiore del cielo. Perché non era rimasta a letto? Almeno il soggiorno era più ordinato di come l'aveva lasciato lei la notte precedente. Se non altro, non sarebbe stata costretta a starsene seduta sul divano mentre Jeanie puliva tutt'attorno.

«Se n'è andato?» chiese Kirstie.

Steph fece un sussulto e raggelò. Si strozzò con il fumo intrappolato in gola e tossì. Con gli occhi lucidi, scrutò Kirstie per capire se sospettesse qualcosa. Per quanto ne sapeva, fino a quel momento era stata brava a nascondere la sua relazione.

«Chi è che se n'è andato?», chiese come se non fosse minimamente preoccupata.

«Papà. Ha provato a svegliarti due volte».

«Ah». *Grazie a Dio*. «Sì, l'ho sentito partire alla svelta, prima. Di certo era furioso per qualcosa. Ti ha detto niente?»

«Mi ha detto niente di cosa?»

«Del perché ha provato a svegliarmi due volte».

«No».

Steph sospirò sollevata. A quanto pareva, se l'era cavata. Non sarebbe successo mai più. Mai. La posta in gioco era troppo alta. Fece un altro tiro di sigaretta, soffiando di nuovo il fumo con aria annoiata.

Kirstie la fissò stizzita da sotto la frangetta nera. «Devi per forza fumare qui? È disgustoso».

«Oh, avanti, Miss Santerellina». Steph fece un altro lungo tiro e soffiò il fumo proprio nella direzione di Kirstie. «Sono sorpresa che tu non mi abbia tolto direttamente le sigarette dalla bocca, considerando tutte quelle che mi fregghi».

Kirstie le fece una smorfia. «Mi auguro di non essere così quando fumo».

«Così come?»

«Come una vecchia strega raggrinzita. Persino le tue rughe hanno rughe».

Steph la fulminò con lo sguardo. «Sei proprio una stronza».

«Già, comincio ad assomigliare proprio a mia madre, non è vero?». Poi, dopo un secondo di silenzio, il suo tono divenne più dolce e leggero.

«Non hai per caso venti sterline da darmi? Mi serve un prestito prima della paghetta del fine settimana».

«Neanche un “per favore”?»

«Non conosco questa espressione».

«Non sono mica fatta di soldi».

«Ah, questo è sicuro. È tutto merito di papà. Senti, io...».

«Potresti provare a guadagnarteli da sola», le disse con un tono marcatamente malizioso. «Riusciresti a tirar su una piccola fortuna. Agli uomini piacerebbe il tuo culo pelle e ossa, specialmente con quella gonna. È ridicola per quanto è corta».

Kirstie la fissava a occhi sgranati. «Non sono una dannata sgualdrina!», sbraitò.

«Non è quello che si sente dire in giro». Steph vide le lacrime affiorare agli occhi della figlia e capì di aver toccato un nervo scoperto.

«Sei proprio una stronza malefica».

«Tu te ne intendi di stronze malefiche, vero?»

«Sei imbarazzante». Kirstie scese dallo sgabello. «Allora, mi dai i soldi o no?»

«No».

«D'accordo! Ti detesto, accidenti, lo sai questo? Puoi tenerteli, i tuoi soldi del cazzo, non li voglio».

Kirstie uscì infuriata dalla stanza. Steph la seguì e riuscì ad afferrarle una ciocca di capelli prima che potesse correre via per le scale. Tirò con talmente tanta forza che Kirstie si girò e le cadde addosso.

«Ingrata sgualdrina», disse piena di rabbia. «Guardati intorno. Credi che avresti avuto tutto questo senza di me? Tuo padre non ha fatto tutto da solo. Mi hai capito? Mi hai CAPITO, cazzo?»

«Ah, sentiamo, tu che cosa avresti fatto, per la precisione?». Il tono di Kirstie era sprezzante.

«Hai mai sentito il detto: “Dietro un grande uomo, c'è sempre una grande donna”?».

Kirstie fece una smorfia e girò la testa di scatto per allontanarsi dal terribile fetore di birra che emanava dal fiato della madre.

«Sarà meglio che tu prenda nota, mia cara, dato che ti troverai nella mia stessa situazione, un giorno. Sposata con un uomo che non c'è mai perché è troppo interessato ai soldi e alla sua reputazione del cazzo».

Gli occhi di Kirstie si colmarono di lacrime. Steph se ne accorse immediatamente.

«Non iniziare a frignare, ora. Sei abbastanza grande per vomitare cattiverie. Dovresti essere abbastanza grande anche per sopportarle».

Kirstie scosse il braccio, cercando di liberarsi dalla stretta di Steph. Ma lei non faceva che stringere più forte. Premette ancora di più, finché non iniziò a farle male, tuttavia non allentò la presa. Alla fine la spinse via.

«Forza, sparisci dalla mia vista».

Kirstie inciampò, ma riuscì a non cadere. Corse fino in cima alle scale, poi si girò di nuovo. «Ti odio, stupida puttana!». Sogghignò. «Spero che tu marcisca all'inferno!».

«Tu, piccola...».

Steph corse sulle scale verso di lei. Ma quando arrivò sul pianerotolo Kirstie si era già rintanata in bagno. Sentì il chiavistello che girava. Batté forte i pugni contro la porta. «Esci, piccola stronza», strillò. «Ti ammazzo, lo giuro. Ti ammazzo, maledizione!».

Poco dopo, senza fiato e con le mani doloranti, Steph si accasciò sul pavimento. Che cosa le stava accadendo ultimamente? Era come se tutti quelli che conosceva volessero approfittarsi di lei. Prima Phil e ora Kirstie. *Chi sarà il prossimo?*, si domandò.

Serrò le mani a pugno, stringendosi forte i capelli. Poi un rumore risalì da dentro, dal profondo. Urlò.